

Guido Bonino

Preistoria della filosofia analitica: la teoria delle finzioni di Bentham

Abstract. - In recent times some currents of German philosophy have been commonly considered the source of the analytic tradition. Yet, regarding the origins of analytic philosophy, it may be interesting to re-examine also some episodes of British philosophical history. Bentham's theory of fictions, though usually rather neglected, is sometimes compared with Russell's theory of incomplete symbols and logical constructions. Bentham's interest in fictions traces back to his cares for legislative reform and for the use of legal fictions in trials.

Bentham, starting from a lockean conceptual frame, elaborated a technique for getting free of fictions tracing them back to real entities. In order to achieve this goal, it is necessary, according to Bentham, to use the procedure of paraphrasis, i.e. the translation of a proposition where we find the occurrence of a name purporting to refer to a fictitious entity. Paraphrasis must be clearly distinguished from archetypation, the process by which psychological ideas are connected with physical ones which are their sources. Paraphrasis is a logical explanation, archetypation is a psychological one.

It is remarkable that Bentham's disciples, like James Mill and John Stuart Mill, were not interested in the theory of fictions, and that they used only the old psychological (genetic) techniques of explanation typical of the empiristic tradition prior to Bentham. Perhaps with Bentham the empiristic tradition could have evolved towards analytic philosophy one hundred years before Russell, but his successors did not understand the importance of his researches about fictions.

Germania e Gran Bretagna

La filosofia analitica ha sempre cercato con una certa insistenza le proprie radici. Per lungo tempo, considerandosi essenzialmente angloamericana, ha cercato e creduto di trovare tali radici nella filosofia di Russell, di Moore e talvolta dei loro maestri idealisti (almeno per il metodo); spingendosi più lontano nel tempo si è rivolta nella ricerca dei propri antenati alla corrente filosofica più caratteristica della tradizione britannica: l'empirismo. Non è difficile trovare tra gli empiristi atteggiamenti, metodi, argomenti, abitudini che si avvicinano a quelli dei filosofi analitici del nostro secolo. In seguito questa prospettiva "domestica" è iniziata a sembrare poco soddisfacente. Mettendo l'accento sulle tendenze antipsicologiche e antimentalistiche della filosofia analitica, si è creduto di poter trovare i suoi antecedenti nella cultura filosofica tedesca, e specificamente in Frege, ma anche in Meinong e più in generale nell'ambiente brentano. Questa posizione è diventata rapidamente la nuova vulgata sulle origini della filosofia analitica. Da un punto di vista rigorosamente storico le due versioni non si escludono reciprocamente, e possono anzi integrarsi proficuamente. È certo però che esse pongono l'accento su caratteristiche diverse della filosofia analitica e che propongono indirizzi di ricerca storico-teorici molto diversi.

Bentham e la teoria delle finzioni

Un esercizio interessante potrebbe essere quello di tornare all'ipotesi più antica, cercando di vederla in una nuova luce, o meglio, esaminando un suo possibile aspetto. Ci si intende qui concentrare su un episodio particolare che fa parte in un certo senso della "preistoria" della filosofia analitica: la teoria delle finzioni di Jeremy Bentham. Nella sua lunga vita (1748-1832), quasi interamente dedicata allo studio, Bentham ha avuto modo di occuparsi di svariate questioni. La teoria delle finzioni non è certo una delle meno importanti, e la sua elaborazione ha accompagnato Bentham lungo tutto il suo percorso filosofico. Le finzioni compaiono per la prima volta in una lunga nota del

famoso *Fragment on Government* (1776); alcuni accenni a temi legati a quello delle finzioni si trovano anche in *An Introduction to the Principles of Morals and Legislation* (1789), ma riflessioni interessanti si possono trovare soprattutto nei numerosi manoscritti, in particolare in quelli ora pubblicati sotto i titoli di *A Comment on the Commentaries* (in *New Collected Works*, a cura di J.Burns e H.L.A.Hart, 1928) e *Of Laws in General* (in *New Collected Works*, a cura di H.L.A.Hart, 1970), nonché in una lettera a D'Alembert del 1778. Negli ultimi vent'anni della sua vita Bentham tornò a occuparsi della teoria delle finzioni con assai maggiore profondità, completezza e sistematicità, tanto che essa divenne il suo principale tema di ricerca. A questo periodo risalgono una serie di manoscritti pubblicati a cura di Southwood Smith nell'VIII volume dell'edizione Bowring con i titoli di *A Fragment on Ontology, Essay on Logic* e *Essay on Language* (1843), e altri pubblicati a cura di Richard Smith nel III volume sotto i titoli *Nomography* e *Pannomial Fragments*.

Sfortuna delle finzioni

La teoria delle finzioni di Bentham non ha certo ottenuto dai posteri un'attenzione proporzionata all'impegno che Bentham vi aveva profuso. In parte ciò può essere dovuto al fatto che essa si pone al limitare tra filosofia e scienza del diritto, o meglio, fa parte della filosofia ma nasce da problemi di tipo giuridico. Come suggerisce C.K.Ogden (Ogden, 1932: XXXI), ciò può aver fatto sì che né i filosofi né i giuristi si sentissero particolarmente coinvolti, i primi perché ritenevano la teoria delle finzioni di esclusivo interesse giuridico, i secondi perché la giudicavano eccessivamente appesantita da sottigliezze e sofisticherie filosofiche. Anche nel nostro secolo gli studi di rilievo dedicati a questo argomento non sono molti. Nel 1931 John Wisdom pubblicò *Interpretation and Analysis. In relation to Bentham's Theory of Definition* (Wisdom, 1931), il cui obiettivo esplicito è quello di mettere a confronto la teoria delle definizioni e delle finzioni di Bentham con le dottrine corrispondenti nella filosofia analitica allora recente (essenzialmente Russell e lo stesso Wisdom). La trattazione di Wisdom è talvolta inficiata dallo sforzo di spiegare le categorie di Bentham sulla base di quelle russelliane. Nel 1932 uscì il libro forse più importante sulle finzioni in Bentham, *Bentham's Theory of Fictions*, di C.K.Ogden, costituito da una lunghissima introduzione di Ogden e da un'ampia antologia di scritti di Bentham sull'argomento, alcuni dei quali inediti. Ogden ha un atteggiamento molto diverso da quello di Wisdom, e tenta di dimostrare la superiorità della trattazione benthamiana rispetto a quelle dell'analisi filosofica del nostro secolo. Assai importante è infine il libro di Ross Harrison *Bentham* (Harrison, 1983), in cui tre capitoli molto scrupolosi sono dedicati alla teoria delle finzioni e ai temi connessi, capitoli a cui ci si è spesso ispirati per l'organizzazione del materiale di questa relazione.

Finzioni legali

Bentham si imbatte nelle finzioni nel corso delle sue ricerche rivolte alla riforma legislativa e alla teoria del diritto. Le prime finzioni con cui Bentham ha a che fare sono le finzioni legali, definite come falsità volontarie pronunciate da un magistrato o da un avvocato. Nella procedura civile e penale inglese del XVIII secolo era assai diffuso questo genere di finzioni, esplicitamente difese dal grande giurista William Blackstone. Nei procedimenti giudiziari era infatti consuetudine pronunciare formule

palesemente false (non corrispondenti alla realtà) o addirittura prive di un significato ragionevole, che però erano accettate dalla corte come perfettamente dotate di significato e come vere. Con determinate formule venivano fatte dichiarazioni che tutti sapevano false ma che permettevano di attribuire una causa alla giurisdizione di una corte piuttosto che a quella di un'altra: per esempio, spesso si dichiarava che l'imputato era in carcere o era latitante (mentre se ne stava tranquillamente a casa sua) per trasferire la causa dalla Court of Common Pleas alla Court of King's Bench, che prevedeva spese processuali più contenute. Un altro esempio, tratto questa volta dalla giustizia civile, riguarda i titoli di diritto sui beni fondiari. La legislazione che riguardava il possesso delle terre era al tempo di Bentham assai antiquata e complessa, tanto da rendere molto lunga e incerta la dimostrazione di tali diritti. Per aggirare queste difficoltà era normale inventare una complessa storia di locatori e locatari fittizi e cercare poi di ottenere il riconoscimento dei propri diritti secondo la legislazione che regolava i rapporti di affitto, più moderna ed efficace. Anche il concetto di persona giuridica era secondo Bentham una finzione legale, che serviva a estendere la legislazione riguardante le persone umane a entità che persone non erano per niente. Proprio questo è in generale lo scopo delle finzioni legali: estendere a campi diversi da quelli originari l'applicazione di norme che si sono rivelate utili. Ma in questo modo, sosteneva Bentham, la magistratura usurpa un potere che non le compete, quello legislativo, legiferando di fatto, ma in modo surrettizio, su questioni che ancora non avevano ricevuto una regolamentazione nelle sedi appropriate. Se i magistrati possedessero legittimamente questo diritto di fare le leggi, allora sarebbe inutile procedere in modo quasi clandestino attraverso lo stratagemma delle finzioni; se invece non possiedono tale potere, allora le finzioni servono a nascondere un illecito vero e proprio, pericoloso per la comunità. Inoltre l'uso indiscriminato di finzioni legali produceva una situazione di grave confusione nel campo del diritto, confusione in cui sapevano destreggiarsi con una certa sicurezza solo gli avvocati, mentre i comuni cittadini erano inevitabilmente sprovveduti e indifesi di fronte a un simile astruso armamentario concettuale. In un primo tempo Bentham pensava che l'uso delle finzioni fosse dovuto alla superficialità e alla diffusa presenza di pregiudizi tendenti alla conservazione delle vecchie usanze, ma gradualmente si rese conto che esse erano artificiosamente sostenute con il deliberato obiettivo di difendere degli interessi costituiti, in primo luogo quelli della corporazione dei magistrati e degli avvocati, che traevano grande prestigio e potere dalla loro condizione di monopolio nei confronti di un sapere così complicato e iniziatico, del tutto incomprensibile ai profani. Con l'eliminazione delle finzioni legali Bentham si riprometteva dunque una preziosa chiarificazione concettuale nel campo del diritto, non fine a se stessa, ma mirante alla liberazione dai pregiudizi, all'emancipazione dei comuni cittadini dalla tutela delle classi dominanti, che si servivano di leggi complesse e contraddittorie per conservare una posizione di predominio.

Entità fittizie

Ben presto Bentham si rese conto che l'uso delle finzioni non era necessariamente legato all'ambito giuridico, che le finzioni legali erano solo un tipo tra tutte le finzioni possibili: sono finzioni, tra l'altro, le qualità, le classi, la quantità, le relazioni, i luoghi, il tempo, il movimento, i diritti, le obbligazioni, il possesso, la proprietà, tutto ciò, in breve che non può essere ricondotto a oggetti corporei o percezioni, anche tramite processi inferenziali. Il concetto di finzione venne così ad assumere un'importanza fondamentale nel suo sistema filosofico. Bentham fornisce

innumerevoli definizioni del concetto di entità fittizia (o finzione), che convergono in una versione secondo cui l'entità fittizia è "un'entità a cui, benché venga attribuita l'esistenza a causa della forma grammaticale del discorso impiegato per parlarne, tuttavia nella realtà l'esistenza non può essere attribuita" (citato in Ogden, 1932: 12). Ai termini che indicano entità fittizie non corrisponde dunque nessuna realtà, sebbene le leggi di associazione ci inducano a ritenere che a ogni nome corrisponda una cosa. Per poter parlare di entità fittizie è necessario parlarne come se fossero reali, ma sarebbe un grave errore pensare che lo siano davvero, ritenere cioè che entità come i diritti esistano realmente nel mondo. Bentham non intende creare un mondo *meinongiano* per oggetti sussistenti ma non esistenti: gli oggetti o esistono o non esistono. Tuttavia spesso risulta più comodo parlare di entità fittizie (che essendo fittizie in un certo senso non sono entità) piuttosto che dover ricorrere a lunghe perifrasi riguardo ai termini che pretendono di indicare entità ma in realtà non indicano nulla. In molti casi, però, le entità fittizie, pur non esistendo realmente, possiedono secondo Bentham una specie di "realtà verbale", che non deve assolutamente essere intesa come un'esistenza, ma semplicemente come una connessione di qualche tipo con le entità reali. Per scoprire i modi di tali connessioni si rende necessaria un'analisi dei nomi delle finzioni, o, se se si vuole abbandonare questo linguaggio rigoroso in favore di una maggiore semplicità, un'analisi delle finzioni.

Locke e Bentham sull'analisi

Bentham riteneva che suoi predecessori in questo campo di ricerca fossero D'Alembert e più in generale Locke per i suoi metodi di analisi, applicati poi da Helvétius in campo morale. La filosofia di Locke fornisce a Bentham il quadro di riferimento generale in cui collocare l'analisi delle finzioni e la conseguente critica alla scienza giuridica del suo tempo. Fondamentale è a questo riguardo la distinzione lockeana tra idee semplici e idee complesse. Le idee semplici sorgono in noi dalle impressioni di sensazione e di riflessione e sono in ultima analisi riconducibili alle percezioni sensoriali. Le facoltà attive della nostra mente possono poi ricombinare in vario modo le idee semplici, formando così idee complesse, che possono essere o no corrispondenti alle cose reali. I nostri concetti possono così essere sottoposti a un processo di spiegazione o di analisi che consiste nel ricondurli a idee semplici derivanti da percezioni sensoriali attraverso catene più o meno lunghe di definizioni. Proprio questo è il progetto che Bentham vuole condurre rispetto alle finzioni, sottoponendole all'analisi. Tuttavia la concezione benthamiana dell'analisi è fin dall'inizio leggermente diversa da quella di Locke. Innanzitutto Bentham sembra aver provato per il procedimento della definizione un interesse maggiore, e il suo stesso modello di definizione *per genus et differentiam* sembra essere stato differente da quello lockeano, e più vicino per certi aspetti alla tradizione aristotelica. Inoltre nell'analisi dei concetti l'obiettivo di Bentham non è di arrivare alla scomposizione in idee semplici, ma di giungere a spiegare i concetti fittizi (quando ciò sia possibile) in termini di entità reali, siano esse percepibili o inferenziali, ovvero in termini di oggetti corporei o materiali e delle loro percezioni (secondo Bentham tutte le nostre idee di oggetti immateriali finiscono per essere ricondotte a idee di oggetti materiali). L'analisi di Bentham si accontenta di ricondurre i concetti da spiegare a sostanze, senza preoccuparsi di scomporle in idee semplici, e questo perché le sostanze, come le idee semplici, sono reali; le finzioni, invece, rientrano sotto la categoria lockeana dei modi misti, che non

sono reali (o possono non esserlo) e richiedono dunque secondo la prospettiva di Bentham una spiegazione.

Definizione

In un primo tempo Bentham pensava che per portare a termine il suo progetto fosse sufficiente il metodo di analisi lockeano basato sulla definizione, ma presto si accorse che proprio là dove la spiegazione risultava più necessaria, nel caso delle entità fittizie, tale metodo risultava inefficace. Le definizioni chiariscono i concetti quando riescono a ricondurli a entità reali; se a un termine non corrisponde alcuna entità reale, la definizione è inutile. Nei normali procedimenti di definizione *per genus et differentiam*, quando si giunge al *genus generalissimum*, questo può essere chiarito facendo riferimento alla nostra percezione. Ma nel caso delle entità fittizie la classificazione, e dunque la definizione, finisce per incontrare prima o poi (nella maggior parte dei casi abbastanza presto, riteneva Bentham) un genere che non può essere sussunto sotto altri e di cui non possediamo nessuna esperienza diretta, un genere, quindi, che non ci fornisce alcuna chiarificazione. Nella classificazione delle entità reali si ottengono generi che possiamo conoscere attraverso la percezione, per esempio il genere dei corpi materiali; nel caso delle entità fittizie giungiamo invece a generi, come per esempio quello dei diritti, che sono difficilmente sussumibili sotto altri generi e che inoltre non fanno riferimento a nessuna entità reale. È dunque possibile una classificazione o definizione parziale delle entità fittizie, ma non una completa, che le connetta con entità reali.

Parafrasi

Per l'analisi delle entità fittizie si rende dunque necessario un procedimento diverso da quello della definizione, che Bentham individuava nella parafrasi. Parafrasi e definizione sono per Bentham due forme diverse di spiegazione (*exposition*). Nella parafrasi l'analisi si sposta dal livello dei termini a quello delle loro combinazioni, espressioni complesse, in genere proposizioni. Il termine problematico (che indica un'entità fittizia) viene espanso in un'espressione linguistica più complessa, solitamente una proposizione (questa operazione preliminare viene chiamata da Bentham "phraseoplerosis"). A questo punto la proposizione che contiene il termine da spiegare viene parafrasata con un'altra proposizione di significato equivalente, che però non contiene più termini indicanti entità fittizie, ma solo termini indicanti entità reali. Non c'è dunque corrispondenza tra termine e termine, ma tra proposizione e proposizione. Il termine "obbligazione", per esempio, indica un'entità fittizia e non può ricevere una spiegazione tramite la sola definizione, perché nessuna entità reale vi corrisponde. È allora necessario espandere il termine in una proposizione: "Un'obbligazione pende [is incumbent] su un uomo" (operazione di fraseoplerosi). Abbiamo adesso una proposizione che contiene un riferimento a un'entità fittizia, ma che può essere parafrasata con un'altra proposizione priva di tali riferimenti, "nel caso che un uomo non si comporti in un determinato modo, ne deriverà per lui un dolore o una perdita di piacere". Quest'ultima proposizione contiene solo termini indicanti entità reali e il processo di spiegazione si può considerare concluso. Le entità fittizie che richiedono per la parafrasi il ricorso a sole entità reali sono entità fittizie di prim'ordine; quelle che richiedono il ricorso a entità fittizie di prim'ordine (che a loro volta necessitano di una parafrasi) sono dette di second'ordine, e così via. Le qualità sono generalmente entità fittizie di prim'ordine: il linguaggio predicativo è dunque

interamente finzionale. Il significato delle espressioni predicative può essere spiegato solo all'interno di proposizioni; le espressioni predicative stesse sono per Bentham in qualche modo incomplete, così come lo sono per Frege. Non tutti i termini indicanti entità fittizie possono però essere sottoposti con successo all'analisi parafrastica: ci sono delle finzioni "cattive", che non possono essere poste in connessione con nessuna entità reale, neanche nel modo indiretto che è proprio delle finzioni "buone". In questo caso il fallimento della parafrasi mostra come tali finzioni non abbiano alcun significato, siano assurde, e debbano perciò secondo Bentham essere espunte dal linguaggio. È questo il caso, per esempio, dei concetti di certezza, incertezza, necessità, impossibilità. Per Bentham gli eventi avvengono o non avvengono, le cose ci sono o non ci sono: non si aggiunge nessuna informazione dicendo che esistono necessariamente. Nel campo delle finzioni legali un esempio di finzione "cattiva" è quello dei diritti naturali, contrapposti a quelli legali. Sebbene neanche questi possiedano una realtà vera e propria, attraverso la parafrasi si mostra la loro connessione con le sanzioni, esprimibili in termini di piacere e dolore, che sono impressioni sensibili e dunque entità reali. Nel caso dei diritti naturali, invece, non è possibile individuare alcuna conseguenza reale della loro esistenza. Da qui il netto rifiuto di Bentham ad accettare i diritti naturali come categoria etico-politica.

Entità favolose

La parafrasi permette dunque di distinguere le finzioni buone da quelle cattive, e di fornire per le prime una spiegazione che fa riferimento a sole entità reali. I predecessori di Bentham, tuttavia, analizzavano le finzioni senza fare ricorso alla parafrasi. Per Locke, per esempio, termini come "obbligazione" indicano modi misti e possono essere spiegati nello stesso modo in cui sono analizzate espressioni come "montagna d'oro" (inesistente, ma facilmente risolvibile nelle idee semplici che la compongono). Bentham non riconoscerebbe però l'assimilabilità dei casi dell'obbligazione e della montagna d'oro: mentre tramite un processo di analisi logica è possibile dividere in parti (logiche) una montagna d'oro, ciò non si può fare così semplicemente nel caso delle obbligazioni. La montagna d'oro secondo Bentham non è un'entità fittizia, ma un'entità favolosa. Le entità favolose sono oggetti supposti (ma non realmente esistenti), materiali (come draghi, chimere, l'El Dorado, ecc.) o immateriali (come dei, fantasmi, ecc.), la cui esistenza autonoma può essere il soggetto di una credenza, mentre ciò non accade con le entità fittizie, che devono essere inserite in una proposizione per poter essere analizzate in modo significativo. Delle entità favolose è possibile formarsi lo stesso tipo di immagini mentali che sono caratteristiche delle entità reali; anzi, per certi oggetti l'immagine che accompagna nella mente la descrizione può essere esattamente la stessa nel caso che essi siano realmente esistenti (e si tratterà allora di entità reali) e nel caso che non siano esistiti (il caso, appunto, delle entità favolose). Il rapporto delle entità fittizie con le immagini mentali è invece assai meno diretto e problematico. Le entità favolose, benché siano irreali e non possiedano nemmeno la cosiddetta "realtà verbale" delle entità fittizie, sono per molti aspetti assai più vicine di queste alle entità reali. George Bentham, nipote di Jeremy, riprese alcune delle ricerche dello zio sulle finzioni; in una propria classificazione dei vari tipi di entità (leggermente diversa da quella dello zio), dice a questo proposito che "un'entità favolosa è un'entità alla quale altri hanno creduto, ma nella cui esistenza noi non crediamo. Tali sono, per noi, gli dei pagani, che erano invece entità inferenziali per coloro che vi credevano. Tra le entità reali o inferenziali e le entità favolose non c'è una linea di separazione netta, neanche in relazione a una singola mente individuale,

poiché la credenza ammette ogni grado di certezza dal positivo al negativo" (George Bentham, *Outlines of Logic*, 1827, citato in Ogden, 1932: 152). Le caratteristiche peculiari delle entità fittizie e il tipo particolare di realtà, la realtà verbale, che esse possiedono possono essere scoperti solo con un'analisi basata sulla parafrasi al livello delle proposizioni. Locke, ma anche Hume, limitandosi a un'analisi termine per termine, non sono in grado di scoprire la distinzione tra entità fittizie ed entità favolose: esse risultano allo stesso modo inesistenti e allo stesso modo derivanti da operazioni della mente sulle idee semplici.

Archetipizzazione

Per Bentham, inoltre, l'analisi di un concetto o di un termine è qualcosa di diverso dalla semplice descrizione della loro origine, mentre in Locke e Hume (e in generale nella tradizione empiristica, cui pure Bentham appartiene) i due processi sembrano venire a coincidere. La spiegazione delle idee complesse, e in particolare dei modi misti, nei termini delle idee semplici da cui esse derivano, e la riconduzione di tali idee semplici alla loro origine sensoriale, è una spiegazione basata sulle immagini associate alle idee complesse che si vorrebbero analizzare. Nulla però garantisce che in questo modo si ottenga il vero significato dei termini che richiedono una spiegazione, nulla garantisce che si possa così giungere a determinare il modo corretto del loro uso. Confondere i due piani dell'analisi e della ricerca delle origini costituisce un tipico esempio di fallacia genetica. Bentham non intendeva in nessun modo svalutare l'importanza della ricerca delle origini storiche, linguistiche, fisiche e psicologiche, di un concetto, ma riteneva che si trattasse di un processo diverso dall'analisi parafrastica. La determinazione delle origini di un concetto prende in Bentham il nome di archetipizzazione, anch'essa una forma di spiegazione. Nel caso dell'entità fittizia dell'obbligazione l'immagine archetipica a essa associata è quella di un uomo che giace con un grande peso sopra di lui che lo opprime. Anche l'archetipizzazione fornisce una spiegazione che riconduce l'entità fittizia a entità reali (un uomo, un peso, ecc.); essa consiste infatti nella ricerca delle idee fisiche a partire dalle quali determinate idee psicologiche si sono formate. È interessante notare come le basi percettive (le entità reali a cui si fa riferimento) della parafrasi e dell'archetipizzazione di una finzione possano anche essere molto diverse tra loro (come nel caso dell'obbligazione). La base percettiva dell'archetipizzazione, benché costituisca l'origine fisico-storica della finzione, non è certo in grado di chiarire completamente il suo uso attuale, né di rendere conto in modo soddisfacente del genere di realtà posseduto dall'entità fittizia stessa. L'archetipizzazione di Bentham, così come l'analisi lockeana delle finzioni, a essa strettamente analoga, non compie il passaggio dal livello dei singoli termini a quello della proposizione, e proprio per questo motivo non può cogliere le caratteristiche più interessanti delle entità fittizie che si vogliono spiegare.

Primato della proposizione

Nelle concezioni linguistiche di Bentham si riscontra dunque un netto primato della proposizione sul termine, non solo per le questioni riguardanti la verità (era un luogo comune ben prima di Bentham che la più semplice unità capace di essere vera o falsa fosse la proposizione), ma per la teoria del significato. Tale primato, suggerito dall'uso della parafrasi per l'analisi delle finzioni, è confermato anche da considerazioni più generali sul linguaggio che Bentham svolge nell'*Essay on Language*:

poiché la funzione primaria e originale del linguaggio è la comunicazione del pensiero e le proposizioni sono i veicoli del pensiero, la posizione centrale delle proposizioni stesse risulta evidente. I termini sono invece il prodotto di un'analisi successiva, e rispetto alle proposizioni hanno un ruolo simile a quello delle lettere nei confronti dei termini stessi. Aristotele e Condillac (che si ispirava a Locke) sono da Bentham criticati proprio per avere iniziato la trattazione della logica e della teoria del linguaggio con i termini anziché con le proposizioni. Che certi termini perfettamente significanti non potessero singolarmente essere associati ad alcuna idea era già stato osservato da David Hartley, che però limitava le sue considerazioni a particolari termini teorici e non a sostantivi grammaticalmente insospettabili come quelli che secondo Bentham indicano entità fittizie. Inoltre Hartley non aveva proposto l'analisi parafrastica come soluzione del problema. Molti studiosi di Bentham hanno rilevato l'originalità e l'importanza del passaggio dal livello dei termini a quello delle proposizioni per la determinazione del significato, ma pochi altri filosofi sembrano avere notato il ruolo di Bentham in questo passaggio. Un'eccezione, benché autorevole, è costituita da Quine, che in "Epistemology Naturalized" afferma: "Il passo in avanti di Bentham fu il riconoscimento della definizione contestuale o di ciò che egli chiamò parafrasi. Egli riconobbe che per spiegare un termine non abbiamo bisogno di specificare un oggetto a cui esso si riferisca, e nemmeno di specificare una parola o un'espressione sinonime; abbiamo bisogno solamente di mostrare, con qualunque mezzo, come tradurre tutti gli enunciati interi in cui viene usato quel termine" (Quine, 1986: 97). In questo senso Bentham può senza dubbio essere considerato un precursore di Frege, di Russell e di Carnap.

Bentham e Russell

In particolare, l'osservazione che i termini indicanti finzioni, grammaticalmente indistinguibili dai termini indicanti entità reali, richiedano invece un'analisi completamente diversa avvicina Bentham a Russell e alla sua teoria dei simboli incompleti. Entrambi rilevano come termini a prima vista uguali ad altri perfettamente significanti non abbiano in realtà nessun significato se considerati isolatamente, e debbano dunque essere interpretati in un contesto (la proposizione); che tale proposizione deve essere tradotta in un'altra che comprenda solo termini riferentisi a qualcosa di percepibile; che non si deve essere sviati dalla struttura grammaticale superficiale delle espressioni, né dalla concezione secondo cui se esiste una parola nel nostro linguaggio deve esistere la cosa corrispondente nel mondo. Le entità fittizie di Bentham corrispondono grosso modo alle entità inferite di Russell, così come le stesse entità fittizie, una volta ricondotte a entità reali grazie alla parafrasi, sono analoghe alle costruzioni logiche. Il parallelo è ovviamente parziale e bisogna tenere conto delle molte differenze che pur sussistono tra la teoria delle finzioni di Bentham e quella delle costruzioni logiche di Russell. Una differenza assai significativa riguarda il confine tra le entità originarie e quelle che richiedono invece una spiegazione: Bentham accetta le entità inferenziali tra le entità reali, mentre è molto severo nei confronti di tutti i tipi di universali, chiamati "entità fittizie collettive". Russell, al contrario, ritiene che le benthamiane entità inferenziali siano costruzioni logiche che richiedono di essere analizzate in percezioni sensoriali più semplici, mentre è tollerante verso gli universali, almeno in una prima fase della sua evoluzione filosofica. Alcune considerazioni, però, smussano il contrasto, a prima vista abbastanza rilevante. Dalla parte di Russell bisogna tenere conto delle innumerevoli oscillazioni nel suo atteggiamento, più o meno tollerante, verso gli universali. Dalla parte di Bentham si

deve invece considerare che egli riconosceva uno statuto particolare alle entità fittizie collettive rispetto agli altri generi di finzioni. Le entità fittizie collettive, infatti, possono subire un processo di spiegazione (*exposition*) da Bentham denominato "rappresentazione" (*representation*). Questo metodo consiste nel puntare (con il dito, si suppone) verso l'oggetto a cui si vuole connettere un nome, pronunciando allo stesso tempo il nome (è il procedimento noto come ostensione). Secondo Bentham nel caso delle entità fittizie collettive è possibile usare la rappresentazione indicando un certo numero di oggetti che costituiscono la collezione (purché si tratti, è ovvio, di entità reali). In questo modo si ottiene una prima idea generale del significato dell'entità fittizia collettiva, sebbene per una determinazione più corretta e precisa sia necessario ricorrere al metodo della parafrasi.

James Mill

La teoria delle finzioni aveva dunque prodotto risultati interessanti, e per molti aspetti aveva precorso alcune soluzioni tipiche della filosofia analitica del nostro secolo. Bentham era ben conscio dell'importanza di queste ricerche e riteneva che esse occupassero un posto centrale nella sua sterminata produzione. Eppure esse non ebbero mai molta fortuna. Tra gli immediati discepoli appartenenti alla "setta" utilitarista, nessuno pareva interessato a questo genere di problemi, apparentemente così lontani dai temi dell'azione politica e delle riforme. Neanche Dumont, il curatore ginevrino di molte opere di Bentham, che tanto aveva fatto per diffonderne la fama, sembrava rendersi conto appieno della centralità della teoria delle finzioni nella filosofia benthamiana, né della rilevanza oggettiva dei risultati raggiunti. Nella cerchia dei seguaci di Bentham erano però presenti anche filosofi più sensibili, e maggiormente interessati a problemi strettamente teorici. James Mill era stato uno dei più stretti collaboratori di Bentham negli ultimi vent'anni della sua vita (proprio gli anni in cui la teoria delle finzioni era stata elaborata in modo approfondito e sistematico). Nel 1829 James Mill pubblicò il suo *Analysis of the Phenomena of the Human Mind*, in cui il tema del linguaggio è affrontato con una certa ampiezza. Ci si potrebbe aspettare che almeno in qualche misura James Mill avesse accolto alcuni dei suggerimenti che le ricerche di Bentham potevano offrire. Invece nell'*Analysis of the Phenomena of the Human Mind* non è possibile trovare neanche un accenno alle finzioni, sebbene molte potessero essere le occasioni per introdurre l'argomento. L'analisi delle idee complesse viene impostata da James Mill in un quadro teorico di tipo lockeano, che non lascia nessuno spazio alle riflessioni di Bentham. In una nota di John Stuart Mill all'edizione che egli curò nel 1869 dell'opera del padre, viene specificato che nel trattare le idee complesse James Mill intende parlare anche dei modi misti, categoria che comprende indiscriminatamente entità favolose ed entità fittizie (J. Mill, 1967: I, 134-143). Più avanti James Mill esamina alcune parti del discorso che si sarebbero prestate in modo eccellente a introdurre il tema delle finzioni, ma sia nel caso degli aggettivi, sia in quello delle preposizioni e delle congiunzioni, si limita a mettere in rilievo la loro funzione di economizzazione di altre parti del discorso (J. Mill, 1967: I, 144-150, 201-222). Degli universali è fornita una spiegazione di tipo strettamente genetico: viene raccontata la loro formazione in senso sia psicologico, sia storico (J. Mill, 1967: I, 247-293). Neanche nella trattazione dei termini astratti James Mill si serve della teoria delle finzioni. Nella terminologia dell'*Analysis of the Phenomena of the Human Mind* ogni termine astratto possiede una notazione (nel caso del termine "nero", per esempio, il colore nero) e una connotazione (l'oggetto a cui in una determinata espressione viene attribuito il colore nero). Secondo James Mill i termini astratti

sarebbero termini concreti che hanno lasciato cadere la loro connotazione; non ci possono dunque essere termini astratti senza implicare i corrispondenti termini concreti (J.Mill, 1967: I, 299-305). Come si vede, l'impostazione della questione è molto lontana da quella di Bentham. Infine, il capitolo XIV dell'*Analysis*, considerato da John Stuart Mill il più interessante e il più ricco di analisi metafisiche, è dedicato ai nomi che richiedono una spiegazione particolare. Sembrerebbe questa un'ottima occasione per parlare delle finzioni, che sono appunto nomi che richiedono un'analisi del tutto particolare. Eppure anche in questo caso James Mill sorvola del tutto su questo tema: tratta dei nomi di nomi, dei termini relativi, dei numeri, dei termini privativi, del tempo, del movimento, dell'identità, ma mai delle finzioni.

John Stuart Mill

Nell'opera di John Stuart Mill, anch'egli interessato alla logica e all'analisi del linguaggio, la situazione per quanto riguarda le finzioni non è molto diversa. In *A System of Logic Ratiocinative and Inductive* (1843) molte volte sono sfiorati temi strettamente connessi a quello delle finzioni; in qualche caso vengono anche mossi alcuni passi verso soluzioni che potrebbero lontanamente assomigliare a quelle di Bentham; ma nel complesso si può affermare che delle ricerche logiche e linguistiche di quest'ultimo nel *System of Logic* non c'è praticamente traccia. Mill riconosce l'esistenza di parole che non possiedono un vero e proprio significato; esse non sono nomi, ma parti di nomi. Questo spunto non ha però alcun seguito, in quanto riguarda solamente particelle come "di", "se", "per", ecc. (i termini sincategorematici della scolastica), senza mai prendere in considerazione autentici sostantivi come quelli che indicano le entità fittizie (J.S.Mill, 1973: 25-26). Mill riconosce poi che alcuni nomi non sono suscettibili di definizione, ma si riferisce esclusivamente ai nomi di sensazioni semplici (J.S.Mill, 1973: 134-136). Affrontando il problema delle definizioni di nomi e delle definizioni di cose, Mill si avvicina ai temi che Bentham aveva trattato nella teoria delle finzioni: afferma infatti che le cosiddette definizioni di cose sono in realtà definizioni di nomi che assumono implicitamente l'esistenza delle cose corrispondenti, e che ciò vale anche quando tali cose in realtà non esistono. Mill, però, anziché sviluppare analisi del genere di quelle benthamiane, divaga in discettazioni su realismo e nominalismo, assai meno interessanti e innovative (J.S.Mill, 1973: 142-150). Parlando dei nomi astratti come "giustizia" viene anche timidamente proposta una specie di parafrasi, ma il suggerimento è subito lasciato cadere, prima ancora che possa assumere una formulazione precisa (J.S.Mill, 1973: 150-154). Nel capitolo sulle fallacie, infine, Mill riconosce gli errori che derivano dall'attribuire esistenza oggettiva alle astrazioni e dal ritenere che le distinzioni nella natura corrispondano a quelle nel linguaggio: si tratta chiaramente del tipo di fallacia alla base dell'uso scorretto delle finzioni, un tipo di fallacia che genera un atteggiamento chiamato da Mill "misticismo" (J.S.Mill, 1973: 756-763). Ma anche in questo caso non si va oltre questi spunti iniziali, il cui convergere verso il tema delle finzioni è probabilmente del tutto casuale.

Conclusioni

Partendo dal quadro concettuale tradizionale dell'empirismo, Bentham riuscì a elaborare soluzioni estremamente innovative, molto vicine per certi aspetti a quelle che nel nostro secolo sono state caratteristiche della filosofia analitica, soprattutto ai

suoi inizi e soprattutto nella versione russelliana. Da Bentham a Russell esiste quasi una linea di successione ininterrotta, attraverso James Mill e John Stuart Mill, il quale è stato per Russell una specie di "padrino laico", secondo la definizione di Alfred J. Ayer (Ayer, 1982: 22). Sarebbe stato ragionevole supporre che determinati risultati raggiunti da Bentham fossero un'acquisizione permanente e che fossero trasmessi lungo questa catena in una progressiva elaborazione. Ma la storia della filosofia non è mai così semplice e univoca e si è visto come i Mill padre e figlio non abbiano raccolto quasi per niente i suggerimenti benthamiani della teoria delle finzioni. Nel corso dell'Ottocento l'approccio psicologista alle questioni filosofiche era così diffuso da rendere difficile la prosecuzione di quelle ricerche di Bentham che si sviluppavano in un'altra direzione. Non che Bentham non fosse interessato agli aspetti psicologici del linguaggio: il suo concetto di analisi era però più complesso e prevedeva il ricorso sia alla psicologia, sia alla logica e alla grammatica. I problemi logico-metafisici dovevano essere risolti facendo affidamento sia sulla psicofisiologia, sia sulla grammatica; il punto di partenza, anzi, era sicuramente quello linguistico, e la psicologia aveva una funzione prevalentemente strumentale. James Mill era invece poco interessato alle questioni grammaticali, e preferiva risolvere quelle logico-metafisiche con spiegazioni di carattere genetico, talvolta psicologiche, talvolta anche servendosi della linguistica, ma di tipo storico. L'atteggiamento di James Mill di fronte al linguaggio non rivela un grande interesse per gli aspetti semantici e ontologici, ma per quelli che oggi potremmo definire pragmatici, sociolinguistici e di grammatica storica. Secondo Halévy la concezione di James Mill dell'analisi prevede la scomposizione in elementi e la riduzione a principi, in modo da poter poi procedere alla sintesi del fenomeno preso in considerazione. Per Bentham invece analizzare significa "enumerare e distinguere", una concezione più vicina a quella dell'analisi logica del nostro secolo (citato in Ogden, 1932: LXXV). L'impostazione di John Stuart Mill è assai simile a quella di suo padre, e conseguentemente lontana da quella di Russell e della filosofia analitica. A distanza di circa cento anni dalle ricerche di Bentham, ispirandosi a una tradizione filosofica per molti versi comune (quella dell'empirismo), pur nella diversità dei problemi iniziali e degli obiettivi, Bertrand Russell ha proposto soluzioni analoghe a quelle della teoria delle finzioni. Nel corso della storia della filosofia britannica sembra esserci stato un momento in cui l'elaborazione dell'eredità lockeana ed empiristica poteva condurre a una sorta di filosofia analitica *ante litteram*, grazie soprattutto ai lavori di Bentham, ma anche di filosofi come Horne Tooke e Thomas Brown. La via percorsa dai Mill è una via alternativa, che non deve però far dimenticare gli importanti risultati raggiunti dai loro predecessori.

Bibliografia

Per le opere di Bentham ci si è serviti per lo più dell'edizione Bowring e dei *New Collected Works*, oltre che dell'antologia contenuta in Ogden, 1932

- Ayer, A.J., 1982, *Philosophy in the Twentieth Century*, London, Weidenfeld & Nicolson
- Harrison, R., 1983, *Bentham*, London, Routledge & Kegan Paul
- Mill, J., 1967, *Analysis of the Phenomena of the Human Mind*, New York, Augustus M. Kelley, 2 voll. (ristampa anastatica della seconda edizione del 1869 a cura di John Stuart Mill; la prima edizione è del 1829)

- Mill, J.S., 1973, *A System of Logic Ratiocinative and Inductive*, Toronto-London, University of Toronto Press - Routledge & Kegan Paul (volumi VII e VIII dei *Collected Works of John Stuart Mill*, a cura di J.M.Robson; la prima edizione è del 1843)
- Ogden, C.K., 1932, *Bentham's Theory of Fictions*, London, Kegan Paul
- Wisdom, J., 1931, *Interpretation and Analysis. In relation to Bentham's Theory of Definition*, London, Kegan Paul